

Regia e drammaturgia

# Dove sono finiti Sofocle e Molière?

di FRANCO CORDELLI

**P**er filo e per segno di Luca Archibugi è un *opus magnum* di quasi seicento pagine e trenta euro. Ne è editore Arago. Il libro raccoglie le ventuno commedie che Archibugi ha scritto dal 1978 a oggi. Che in Italia esca un libro del genere è un evento, e lo sarebbe anche se di Archibugi si fosse pubblicata una sola commedia, o una loro scelta. È diventato un evento, da molti anni, la pubblicazione di qualunque testo teatrale, specie se nuovo. Tuttavia, a parte la difficoltà obiettiva di recensire in una scheda tanti testi tra loro diversi benché di una stessa matrice stilistica, non è del libro che voglio parlare, perché oltre alla prefazione di Attilio Scarpellini e all'alletta di Stefano Gallerani, tra gli apparati critici sono incluse le mie recensioni agli spettacoli ricavati da quei testi.

Quello che ora m'interessa è un'intervista di Giulia Villoresi allo scrittore romano, uscita sul «Venerdì» del 6 agosto. Rispondendo alle domande Archibugi prende una posizione estremistica, che non condivido. Dice: il testo teatrale assume già alla fine degli anni Settanta una posizione ai margini rispetto a un ormai dominante midcult. E così continua: si è ai margini proprio perché non si scrivono testi teatrali; ciò che si vuole è partire dalla scena per arrivare a un testo, l'inverso della traiettoria originaria. Il teatro nasce in relazione a una scrittura. Oggi anche se si

mette in scena un classico vi deve essere lampante l'elemento sperimentale. I registi hanno preso il posto del drammaturgo.

Bene. Sono tutte realtà più o meno evidenti, sono realtà storiche. Ma perché accade?

È la domanda che Archibugi non si fa. Vi sarà stata una ragione se si è smesso di scrivere tragedie come le scrivevano Eschilo, Sofocle e Euripide. Vi sarà una

ragione se George Steiner scrisse un libro cruciale come *Morte della tragedia*. E aggiungo: ve ne sarà una anche se non si scrivono più i drammi che chiamiamo borghesi, non si scrivono né al modo di Molière né al modo di Cechov e Ibsen e Pirandello. Vi sarà infine una ragione se in ciò che ancora si scrive, prima di una messa in scena, la prosa è quasi scomparsa e non leggiamo che monologhi e dialoghi più o meno (bene o male) versificati. In altri termini, vi sarà una ragione se la lezione di Artaud, l'idea del teatro come puro evento, ha finito con il prevalere.

Insomma, se il problema è quello del centro e dei margini, se la questione è una questione politica, il discorso dovrà essere posto in modo meno estremi-

stico. Pari estremismo vi è in quello che per Archibugi (e nei fatti) è diventato il centro: fino al punto che i suoi sostenitori ragionano (è nell'evidenza dei cartelloni) nei semplicistici termini di vecchio e nuovo. Se l'eclisse della drammaturgia viene giustificata come ragionevole e anzi giusta esclusione di ciò che non ci parla più, questo in effetti si configura come non estensione ma degenerazione della cultura pop.

Ogni eclisse di una tradizione è colpevole, è una precisa scelta culturale, è anzi un dramma culturale. La regia, vale a dire il confronto critico con la testualità (con la drammaturgia) ha una storia cominciata all'inizio del XX secolo; e alla fine era già in fase di declino. Questo è il vero problema: la rapidità con cui non le compagnie private ma addirittura i teatri pubblici (in Italia) hanno abbracciato l'evenienza di quel declino. L'ho scritto più volte: il repertorio si va rapidamente bruciando, riducendo a pochi autori, a pochi titoli. Che ne nascano sempre meno di nuovi (parlo ancora e in specie dell'Italia) è una conseguenza non solo di evoluzione della forma teatro ma anche della prevalenza di una necessità commerciale. Più si restringe lo spazio di un confronto con la tradizione, più si allarga quello di un teatro che viene giudicato nuovo, cioè buono, per il solo fatto di approdare a un testo invece che di nascerne.

Credo che sarebbe ragionevole trovare un equilibrio: perché il nuovo sia nuovo davvero (cito un esempio: *Là, sur la falaise* del gruppo franco-catalano Baro d'Evel) e il classico, antico o moderno, sia nuovo anch'esso, anch'esso oggetto non di mera venerazione della reliquia ma di analisi e di lotta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

